

**Velayati ad Andreotti**

Si in linea di principio alla «598», ma si indichi l'Irak come aggressore

**Rafforzate le difese**

Contro i «Silkworm» il Kuwait concentra i missili «Hawk» americani

**L'Iran: violata dagli Usa la risoluzione Onu**

Secondo Teheran il ministro degli Esteri Velayati, incontrando Andreotti, ha accusato gli Usa di avere violato la risoluzione 598 dell'Onu attaccando le piattaforme iraniane nel Golfo. L'Iran accetta in linea di principio la 598, ma resta la pre-condizione del riconoscimento dell'Irak come Stato aggressore. Intanto il Kuwait rafforza le proprie difese missilistiche.

**DUBAI.** Il Kuwait ha rafforzato le sue difese concentrando una gran quantità di missili terra-aria di fabbricazione americana «Hawk», prima piazzati altrove, nell'isola di Faylakah. L'isola si trova sulla traiettoria che percorrono i missili iraniani lanciati dalla penisola di Fa. Gli «Hawk» sarebbero in grado di abbattere questi ultimi, dicono fonti kuwaitiane, in particolare i «Silkworm» costruiti in Cina. È questo l'unico interessante sviluppo militare del conflitto nel Golfo durante la giornata di ieri, che è rimasta calma almeno sino a tarda sera.

Sul piano politico invece la giornata è stata alquanto movimentata. L'agenzia ufficiale di Teheran, la «Ira», ha fornito il resoconto dell'incontro tra il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati e l'omologo italiano Giulio Andreotti l'altra sera all'aeroporto di Fiumicino. «Velayati - afferma l'Ira - ha ribadito la condizione prima che l'Iran ponga per porre fine alla guerra con l'Irak, e cioè l'identificazione dell'ag-

gressore e la sua punizione. Velayati ha sollecitato Andreotti, nella sua qualità di presidente di turno del Consiglio di sicurezza, a prendere fermamente posizione contro gli Usa per la loro violazione dell'articolo 5 della risoluzione 598 relativa alla guerra Iran-Irak». L'articolo 5 chiede a tutti gli altri Stati di astenersi da qualsiasi atto che possa ampliare e intensificare ulteriormente il conflitto e facilitare così l'applicazione della risoluzione. Evidentemente Velayati si riferiva al bombardamento americano contro le due piattaforme iraniane nel Golfo.

L'altra sera a Fiumicino, stando alle prime notizie diffuse dalle agenzie, Velayati aveva detto ad Andreotti che Teheran accetta in linea di principio la 598. Tuttavia la pre-condizione del riconoscimento ufficiale dell'Irak come Stato aggressore non è venuta meno, come chiariva ieri l'Ira. Sul bombardamento della piattaforma petrolifera iraniana è tornato il ministro della Difesa americano Caspar Weinberger. Le due piattaforme erano usate dai pasdaran di Teheran come basi per operazioni belliche. Colpirle, secondo il capo del Pentagono, è stata «una risposta specifica a una specifica provocazione», e gli iraniani «pagheranno a caro prezzo» il persistere di attacchi alla navigazione del Golfo. Le parole di Weinberger hanno seguito di poche ore il discorso del presidente Ronald Reagan che nell'affrontare i temi del Golfo aveva ribadito che gli Usa non rinunceranno ad altre rappresaglie se l'Iran attaccasse nuovamente le petroliere del Kuwait battenti bandiera americana e scortate dalle navi da guerra statunitensi.

L'uso dei missili «Silkworm» da parte iraniana ha avuto contraccolpi sulle relazioni tra Washington e Pechino. L'amministrazione Reagan ha sospeso ogni futura fornitura di macchinari ad alta tecnologia alla Cina. Gli Stati Uniti accusano la Cina di avere dato i «Silkworm» a Teheran, cosa che negano sia i cinesi che gli iraniani. Proprio ieri l'ambasciatore dell'Iran in Cina è tornato sull'argomento dicendo che sia i «Silkworm» che i missili americani «Stinger» sono stati sottratti al nemico sul campo di battaglia.

A Teheran, durante la preghiera del venerdì, il presidente del parlamento Rafsanjani ha minacciato l'uso di «colpi invisibili», che l'Iran tiene in serbo, «se l'Irak e i suoi alleati continueranno nella loro attuale ostinazione». Secondo l'Ira il discorso era rivolto a Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e agli sceicchi della regione che «hanno bene accolto le truppe straniere». L'Iran non ha incluso l'Italia tra quei paesi. Un altro passo del discorso di Rafsanjani è stato interpretato da alcuni come un'allusione al possibile blocco dello stretto di Hormuz, cioè del passaggio dal Golfo verso il mare aperto. «Andate verso fin che la strada del ritorno è aperta» ha gridato il presidente del parlamento, e, come a fargli eco, a Bruxelles un deputato iraniano ha esplicitamente accennato a quella eventualità. «Se lo stretto di Hormuz sarà bloccato e in conseguenza impedito l'esport petrolifero verso l'Europa - ha dichiarato Fahredine Hedjazi - non sarà colpa nostra, poiché ci limitiamo a difenderci».

Per quanto riguarda la missione navale italiana due mesi fa, il «Grecale» e il «Perseo», hanno concluso l'accompagnamento della petroliera «Anbronia» oltre Hormuz e sono rientrate nel Golfo. L'altra fregata, lo «Scirocco», è temporaneamente separata dai mercantili «Merano Italia», che sta svolgendo alcune operazioni commerciali in un porto del Kuwait.



I ministri degli Esteri di Italia e Iran, Andreotti e Velayati, durante il loro incontro a Fiumicino

**Quasi un ammutinamento sui tre dragamine belgi Nelle acque di Oman per sparare ai delfini**

**BRUXELLES.** La missione belga, partita in pompa magna (quasi come quella italiana) qualche settimana fa, rischia di concludersi con un inglorioso dietro-front. Un po' per fortuna, malgrado l'approssimazione con cui il governo di Bruxelles ha dato il via all'operazione, la navigazione dello «Zinnia», del «Breydel» e del «Bovesse» è stata un disastro fin dall'inizio. I dragamine erano partiti da pochi giorni quando c'è stato il primo intoppo: un'avana che ha bloccato il «Breydel». Riparato il guasto, lo stesso «Breydel» ha rischiato di bruciare andando a sbattere, durante una manovra un po' maldestra nel porto di Gibuti, contro il «Bovesse» (o contro lo «Zinnia», non è chiaro: nemmeno sul fronte delle informazioni le cose funzionano troppo bene).

Ma altri guai si erano affacciati all'orizzonte già prima. Appena attraversato il canale di Suez, i 270 uomini degli equipaggi si sono resi conto che nessuno si era preoccupato di imbarcare sulle navi divise e abiti da lavoro adatti al clima, non precisamente belga, di quelle parti del mondo. I marinai hanno protestato vivacemente, e forse per distrarre l'ufficiale in seconda del «Breydel» ha avuto la geniale idea di organizzare delle esercitazioni di tiro. Ma contro che cosa? In mancanza di pasdaran, come bersaglio l'ufficiale ha scelto un branco di delfini che seguiva pacificamente la nave.

È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: di fronte al rischio di un ammutinamento, i responsabili della Marina hanno richiamato immediatamente in patria l'ufficiale e hanno invitato un gruppo di giornalisti belgi a recarsi a Gibuti per verificare di persona che gli equipaggi non se la passano poi troppo male. Altri giornalisti e i giornalisti sono giunti a Gibuti proprio nel momento in cui da Londra arrivava una doccia gelata: la marina britannica non è in grado di fornire alcuna coperta, né aerea né radar, ai dragamine belgi e olandesi se questi si avventureranno al di là di Hormuz. La garanzia della copertura britannica era stata sbandierata da Bruxelles come prova del famoso «coordinamento» delle flotte europee che operano nel Golfo, ma soprattutto come «giustamente necessaria per evitare che i dragamine belgi e olandesi diventino l'oggetto di un facile tiro al bersaglio per chiunque voglia dedicarsi. A questo punto, hanno cominciato a trovare le prime semiotiche conferme ufficiali: le voci che circolavano da tempo secondo cui le unità belghe si fermeranno nel mare di Oman, al di qua di Hormuz (dove non servono a nulla) pronte a riprendere la strada di casa. Quanto a quelle olandesi, non si sa e quando arriveranno, né se arriveranno tutte, visto che nessuno ha smentito la notizia secondo cui una, passata a Suez, avrebbe destituito l'interesse degli egiziani che hanno offerto di comprarsela seduta stante.

**Al Consiglio dei ministri**

**Andreotti: l'Italia sostiene Perez de Cuellar per la pace nel Golfo**

**ROMA.** L'Italia è particolarmente impegnata nel sostenere l'azione del segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, per un cessate-il-fuoco nel Golfo e l'avvio di un processo di pace in quella regione. Lo ha detto il ministro degli Affari esteri Giulio Andreotti ieri mattina alla riunione del Consiglio dei ministri. Andreotti, che ha svolto un'ampia relazione sui più recenti avvenimenti di politica internazionale, ha riferito sui contatti avuti in questi giorni, tra cui il colloquio dell'altra sera a Fiumicino con il suo omologo iraniano Velayati. Il capo della diplomazia italiana ha parlato anche degli incontri con il segretario generale della Lega araba Klibi e con gli ambasciatori di Iran e Irak a Roma.

Tutti questi colloqui, uniti ad un incontro che Andreotti ha avuto successivamente in giornata con il rappresentante degli Usa all'Onu Vernon Walters, erano destinati a raccogliere pareri ed informazioni e a fare il punto sulla situazione del Golfo in vista del viaggio che Andreotti deve effettuare a New York. Qui, domani, il ministro incontrerà Perez de Cuellar con il quale discuterà le possibilità di trovare una via d'uscita all'esplosivo conflitto Teheran e Baghdad.

Nel rapporto ai colleghi di governo Andreotti ha parlato anche di altri argomenti. In particolare sulla vicenda dei tre tecnici italiani sequestrati da un movimento curdo filoiraniano in Irak, ha riferito circa i contatti in corso per la loro liberazione, contatti da cui sarebbero emersi alcuni elementi positivi. Poi il Consiglio dei ministri ha approvato una serie di provvedimenti. Uno consiste in un disegno di legge in base al quale la parte-

cipazione italiana alla Forza multinazionale nel Sinai viene prorogata sino al 25 marzo 1988.

Terminati i lavori del Consiglio, il presidente Giovanni Goria ha incontrato in una colazione di lavoro il vicepresidente Amato, i ministri Andreotti, Zanone, Battaglia, Vizzini, e il sottosegretario alla presidenza Rubbi. Oggetto dei colloqui i temi della sicurezza europea in vista della riunione del Consiglio ministeriale dell'Ueo prevista all'Aja lunedì e martedì prossimi. Un comunicato di palazzo Chigi informa che la discussione «utile e proficua» è servita a confermare come i problemi della difesa rappresentino un momento importante dell'integrazione europea nel quadro di un processo graduale e parallelo all'integrazione politica tra i paesi della Cee e nel contesto più ampio della sicurezza atlantica.

**Onu Lettera di Cossiga a de Cuellar**

**ROMA.** Nel due anni durante i quali farà parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'Italia intensificherà l'impegno per il rilancio politico dell'Onu e, a cominciare da questo ottobre in cui riveste la presidenza di turno, il suo appoggio agli sforzi del segretario generale per la soluzione delle crisi in atto. È questo, in sintesi, il senso del messaggio inviato dal presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, a Javier Perez de Cuellar in occasione della giornata delle Nazioni Unite, che si celebra oggi. L'esigenza di un rilancio dell'Onu e della piena situazione delle funzioni societarie, scrive Cossiga, è «tanto più viva quanto più si accentuano le tensioni che ancora continuano a caratterizzare taluni delicati contesti regionali». «L'Italia - scrive ancora Cossiga - vuole ribadire in questa occasione la sua piena fiducia nel metodo del dialogo e della conciliazione nazionale, sui quali si fonda la peculiare missione dell'Onu».

**Deludenti dichiarazioni del presidente del Salvador sul piano di pace Sulla guerriglia posizione rigida, attacchi al Nicaragua**

**Duarte: l'accordo è ancora lontano**

Non va bene il piano di pace in Centro America se si deve dar credito alle dichiarazioni di Napoleone Duarte, presidente del Salvador, che ieri sera ha concluso la parte ufficiale della sua visita in Italia. Il secondo incontro con la guerriglia è finito con un nulla di fatto, durissime le accuse del presidente del Salvador, che ha anche approfittato dell'occasione per attaccare il governo di Managua.

**MARIA GIOVANNA MAGLIE**  
«Un miracolo, ecco lo spero in un miracolo, quello della riconciliazione nel mio paese». «Noi stiamo facendo una rivoluzione in democrazia, il Salvador di oggi è irrimediabilmente rispetto a quello di tre anni fa». «Credono di poter chiedere il potere perché hanno le armi. Il potere si ottiene attraverso le elezioni». «No, non c'è alcun accordo. Io non ho finito di cercarlo ma quel che loro mi chiedono è un colpo di Stato, è di rinunciare alla mia legittimità». «Il cessate il fuoco? Non so, se sarà possibile». «No, non sono an-

dato a chiedere agli Stati Uniti che smettano di finanziare i contras. Il bilancio interno di un paese è affar suo, quel che fa in altri paesi una sua responsabilità storica. Noi abbiamo chiesto la sospensione degli aiuti e delle ingenerenze esterne solo per il periodo di applicazione del piano che abbiamo firmato in Guatemala il 7 agosto». «Non sono d'accordo sul fatto che il Nicaragua non voglia trattare con i contras, ma direttamente con gli Stati Uniti. Allora, anch'io dovrei dire: no, signori, con voi non parlo, voglio

guerriglia del Fronte Farabundo Martí e il suo braccio politico, il Fronte democratico rivoluzionario, controllano stabilmente un quarto del territorio. I suoi militanti e i suoi diritti impuniti, legati ai militari e all'Arena, il partito di estrema destra. Uno per tutti, l'arcivescovo Romero, ucciso mentre celebrava la messa. Né tre anni di governo moderato hanno potuto, anche con la miglior volontà, modificare un quadro così tragico e complesso. Perciò il Salvador è il paese più interessato al piano di pace. Assieme al Nicaragua, naturalmente. Perciò al presidente, venuto in visita sulla scia di questa novità, interes-

sava chiedere che cosa di concreto i due incontri tra le parti - Uno a San Salvador, l'altro a Caracas due giorni fa - hanno portato. Ma Napoleone Duarte aveva ben poco da offrire. Per il momento, a quanto si è capito, non c'è alcun accordo. Il presidente si è soffermato sui cambiamenti che il suo governo ha consentito di portare. Libertà di stampa, riforma agraria, politica di rispetto dei diritti umani, riforma fiscale, nazionalizzazione delle banche. Peccato che il presidente dimentichi di dire che in Salvador si continua ad uccidere gli oppositori. Gli sforzi di cambiamento - ha detto Duarte - sono resi possibili anche grazie alla grande quantità di aiuti internazionali. Quattrocentoventicinque milioni di dollari l'anno costituiscono lo stanziamento degli Stati Uniti. Ma anche l'Italia è generosa. Centoventi milioni di dollari l'anno scorso, più altri sessanta milioni, e quaranta prestati, dopo il disastroso terremoto. E altri venticinque milioni di dollari decisi in questa visita. Le polemiche sull'uso di tutto questo denaro, finito, a quanto si è detto, in armi? Duarte precisa: è quasi pronto il villaggio Italia, diecimila piccole case per i senza tetto. Prigionieri politici? Sono solo mille, saranno liberati senza problemi. Non come in Nicaragua, dove ce ne sono diecimila. E qui Duarte ritrova la stessa foga di quando parlava di pace, di democrazia, di libertà, di giustizia, di carità cristiana per spiegare che Managua deve trattare con i «contras», se non è troppo comodo, che non è vero che c'è libertà di stampa perché «La Prensa» è sotto controllo e «Radio cattolica» sarebbe stata già richiusa. Nessuno ha detto al presidente democristiano che Flaminio Piccoli, presidente dell'Internazionale, ha definito, al rientro da un viaggio in Centro America, ineccepibile dal punto di vista politico e giuridico la posizione di Managua.

**Arrestati 3 tecnici Usa**

**Volevano vendere all'Urss disegni di computer top secret**

**LOS ANGELES.** Lo scandalo delle vendite illegali di tecnologie sofisticate all'Urss si estende a macchia d'olio, e investe ora direttamente gli Stati Uniti. Ieri sono stati arrestati tre tecnici ad altissimo livello della «Silicon Valley», la zona della California dove si produce alta tecnologia. I tre sono stati accusati di aver tentato di vendere all'Unione Sovietica i disegni di un nuovo elaboratore elettronico ad alta velocità, idoneo alla difesa strategica. Secondo un portavoce del Pentagono, il possesso dei dati che avrebbero permesso la costruzione del supercomputer, avrebbe dato ai sovietici nuove capacità «nell'avvistamento tempestivo di attacchi missilistici, nel controllo della navigazione dei sottomarini e nell'intercezione di comunicazioni militari». I tre tecnici arrestati sono l'ingegnere elettronico Ivan Pierre Batnic, 29 anni, di nazionalità francese, suo fratello

Stevan Batnic, e Kevin Anderson, 38 anni, di nazionalità statunitense, progettista di «software». Tutti e tre erano dipendenti della «Saxxy Computer», di Sunnyvale (California), la ditta produttrice del nuovo computer. La consegna dei piani industriali ai sovietici sarebbe dovuta avvenire tramite un quanto uomo, lo statunitense Charles McVerry, di 57 anni, che è stato arrestato in Canada, dove si era trasferito con un passaporto ginevrino falso intestato a Carlos William Belmont. L'operazione di spionaggio industriale avrebbe fruttato ai suoi autori quattro milioni di dollari. Il valore dei disegni sul mercato americano è stato stimato pari a un milione e 900 mila dollari. L'elaboratore prodotto dalla «Saxxy Computer», data la sua alta velocità, è particolarmente adatto ad essere utilizzato nell'ambito dei programmi di difesa spaziale.

**Elezioni A Roma oppositori cileni**

**ROMA.** La campagna nazionale per elezioni libere in Cile, contrapposta alla pretesa del regime di un plebiscito con candidato unico nell'88, è al centro del giro in Europa di Andres Zaldivar, vice presidente della Democrazia cristiana cilena, Ricardo Lagos, dirigente del Partito socialista, e Sergio Molinas, promotore del comitato per la campagna per libere elezioni. Ieri i tre erano a Roma dove hanno avuto colloqui con Goria, Andreotti e De Mita. De Mita ha assicurato il massimo sostegno della Dc alle forze che in Cile si battono per il ritorno alla democrazia e ha proposto che qualificati dirigenti della Dc e di altri partiti italiani vadano in Cile per sostenere con una solidarietà operante la campagna per le elezioni libere. Andreotti ha confermato il costante impegno del governo italiano, anche nell'ambito della Cee.

**La Tass non rivela il luogo Precipita elicottero sovietico: muoiono 5 generali e 2 piloti**

**MOSCA.** Cinque generali dell'Armata rossa e due piloti di elicottero sono morti in un incidente aereo lunedì scorso. Ne hanno dato notizia, senza rivelare però il luogo in cui l'elicottero è precipitato - né le cause che hanno determinato l'incidente - la Tass, l'agenzia di Stato, e «Stella rossa» l'organo delle forze armate sovietiche, che ha pubblicato un necrologio delle vittime. A bordo dell'elicottero si trovavano i generali Vladimir Shutov (il «numero due» di una delle direzioni principali dello Stato maggiore, con sede a Mosca), Kiril Trofimov, vice responsabile del settore comunicazioni delle forze armate sovietiche; Yuri Yablin e i maggiori generali Eren Portyrev e Vladimir Barschelski. Con loro sono periti anche i piloti dell'elicottero, il capitano Aleksiei Gurenkov e

il tenente Aleksandr Goncharov. In un telegramma di condoglianze, riportato nel necrologio pubblicato da «Stella rossa», il ministro della Difesa Dimitri Yazov ha detto che gli ufficiali sono morti «nell'adempimento dei loro compiti ufficiali». Un piccolo mistero circonda il luogo in cui è avvenuta la sciagura aerea. In un primo tempo si era pensato che l'elicottero fosse precipitato in Afghanistan, il che poteva lasciare intendere che fosse stato abbattuto dalle truppe ribelli. Fonti diplomatiche occidentali a Mosca hanno poi rivelato di essere in possesso di informazioni che escludono che i sette militari abbiano perduto la vita in Afghanistan: l'incidente potrebbe essersi verificato, invece, nella zona a ridosso del confine sud-orientale tra l'Unione Sovietica e l'Afghanistan, quindi in un paese dell'Europa orientale.

**Interrogato Pfeiffer, braccio destro dell'uomo politico morto a Ginevra «Fu lui a ordinarmi di calunniare il leader Spd Engholm»**

**La Cdu coinvolta nello scandalo Barschel?**

**DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI**  
«Bonn. Pfeiffer non ha aspettato di comparire davanti alla commissione per rompere il silenzio nel quale si era rifugiato dal giorno del ritrovamento del cadavere di Barschel a Ginevra. L'altra sera, a sorpresa, ha aggiunto un altro tassello alla ricostruzione della vicenda del completo contro Engholm. Fu lui - ha detto - un'agenzia di stampa - a telefonare all'esponente socialdemocratico spacciandomi

trapreso contro il rivale alle elezioni. Contemporaneamente, la voce che Engholm era affetto da Aids doveva essere fatta arrivare alla stampa, e anche di questo doveva occuparsi Pfeiffer, mettendo in moto un suo ex collega in un giornale (l'odiocristiano di Broma che era intanto passato alla «Bild»). Solo la prudenza di un caporedattore della «Bild», all'ultimo momento, bloccò la pubblicazione della clamorosa «indiscrezione», ma la voce, diffusa per altri canali, circolò abbondantemente a Kiel e a Bonn. Le nuove rivelazioni di Pfeiffer spiegano un particolare che finora non era mai stato chiarito (il riscontro di una telefonata a Engholm partita dall'ufficio dell'addetto-stampista, circostanza che aveva sollevato il dubbio che ci fosse

stato un contatto diretto tra i due mentre le manovre contro il socialdemocratico erano in corso) ma, soprattutto, sollevano altri inquietanti interrogativi sul coinvolgimento della Cdu in quanto tale nel complotto ordito da Barschel. Proprio il giorno dopo la telefonata del «dottor Wagner», infatti, la Cdu dello Schleswig-Holstein lanciò una campagna in grande stile sui pericoli dell'Aids, nella quale si affermava in sostanza che l'unica profilassi sicura era un'oculata scelta del partner». Solo una coincidenza? Un certo grado di coinvolgimento della Cdu comunque è già venuto alla luce su un altro aspetto dell'intricatissima vicenda: quello delle manovre per far apparire Engholm come un evasore fiscale, manovre delle quali - è